

La presenza degli immigrati e le dinamiche del mercato del lavoro in Capitanata

di Loredana Nardella

Il dilemma dell'immigrazione e dell'identità

Prima di considerare i dati sul mercato del lavoro vorrei sviluppare alcune riflessioni attorno a questa breve premessa.

La presenza, sempre più consistente, degli immigrati in Capitanata pone una serie di questioni non solo di ordine pratico (quali l'accesso al lavoro, alla casa, alla fruizione dei servizi pubblici, all'assistenza sanitaria), nonché l'esigenza di contrastare l'immigrazione clandestina che attiene sia al soggiorno che ai rapporti di lavoro e che è indicativa di un profondo malessere della nostra provincia, ma solleva questioni di ordine più generale riguardanti la coesistenza fra etnie e culture diverse.

Governare il fenomeno migratorio in modo da favorire un effettivo processo di concreta e serena convivenza fra chi c'è già e chi arriva significa, innanzitutto, interrogarsi sulla essenza o modello di una possibile convivenza dal quale attingere la capacità di affrontare quotidianamente la vita e di guardare lontano pensando alla società che vogliamo costruire.

Qual è il modello più adeguato alla nostra realtà? Il modello assimilazionistico e quello multiculturalistico non sono stati un gran successo. Il primo, adottato in Francia, ha annullato, in nome di una

laicità divenuta religione civile della *République*, le diverse identità. Il secondo, in quanto basato sulla possibilità, lasciata alle diverse comunità etniche, di organizzarsi secondo proprie regole e usanze, ha, invece, fatto nascere, nei paesi europei in cui è stato adottato, Gran Bretagna e Olanda, soprattutto, ghetti ed enclave ⁽¹⁾. Il politologo Francis Fukuyama osserva ⁽²⁾, in proposito, come «la gran parte dei paesi europei tenda a concepire il multiculturalismo quale cornice per una convivenza di culture separate, piuttosto che come meccanismo di transizione» volto alla creazione di una cultura condivisa i cui valori fondanti e non negoziabili ⁽³⁾ siano la centralità della persona, la sacralità della vita, il bene, il rispetto dell'altro, la libertà politica, economica, religiosa, il diritto alla salute, all'educazione, al lavoro, la difesa della famiglia, la laicità, il pluralismo, la democrazia, la pari dignità tra uomo e donna. Il vecchio modello multiculturalista, in quanto fondato sul riconoscimento e i diritti dei gruppi piuttosto che degli individui, «affianca le identità lasciandole isolate, ciò che Amartya Sen ha definito "pluralità di monoculturalismi"».

Al riguardo, interessante è considerare i risultati cui è giunta una ricerca ⁽⁴⁾, condotta da Robert Putnam, uno dei maggiori politologi americani, in cui viene sfatato il mito del *melting pot*, il crogiolo di

razze, religioni, nazionalità che caratterizza gli Stati Uniti. Più omogenea è la comunità in cui si vive, più i suoi componenti si fidano non solo di chi è loro simile, ma anche di chi è “diverso”. Viceversa, in un contesto multiculturale ci si fida meno di chi c’è attorno, sia esso appartenente o meno alla propria etnia. La convivenza è, dunque, possibile se l’immissione di elementi “diversi” avviene gradualmente e in un contesto di accettazione di valori fondamentali condivisi.

Una cultura e un *ethos* condivisi: è, appunto, questo, il nodo cruciale, la via maestra per l’inclusione degli immigrati e la costruzione del bene comune (5). Ed è nella prospettiva di una «cultura condivisa» (6) che, attraverso la conoscenza dell’immigrazione e l’attenzione al carattere differenziato che essa assume nella nostra provincia rispetto ad altri contesti territoriali, si pone ed opera l’Osservatorio Provinciale per l’Immigrazione di Foggia (7).

Il fatto è che il riconoscimento e l’accettazione di valori fondamentali che siano condivisi dalla popolazione autoctona e da quella immigrata appaiono, oggi, alquanto problematici.

La società postmoderna sembra attraversata da una crisi di relazionalità e da uno svuotamento tendenziale del senso del vivere per cui, spesso, non si riesce a dare un significato alle parole che indicano i fondamenti della convivenza, ossia i valori che costituiscono l’autentico bene della persona umana come la libertà, la dignità, il senso della vita e del mondo (8).

È su questo *gap* culturale ed etico che vorrei riflettere.

Una cultura condivisa si nutre di dialogo, di accoglienza, di solidarietà i quali esigono, per essere concretamente e reciprocamente esercitati e non soltanto predicati, il riconoscimento delle identità (9). La strategia dell’accoglienza non può che essere fondata su un incontro tra identità. L’immigrazione ci impone, dunque, e in modo particolarmente stringente, una discussione attorno al “chi siamo” e quale tipo di convivenza, di società abbiamo costruito.

Ed è sicuramente vero che non bisogna cadere, così come argomenta Amartya Sen (10), nella trappola dell’identità unica, in quanto ogni persona, ognuno di noi, esprime una pluralità che è la sintesi della sua peculiare esperienza personale, familiare, religiosa, culturale, sociale, giuridica, economica, nazionale ecc, ma, così come pericolosa è l’idea di una identità unica, immutabile, autoreferenziale,

altrettanto pericolosa è la prospettiva di una sorta di rinuncia generalizzata alle proprie radici (11).

Proprio quello che, da un po’ di tempo, sta, per l’appunto, avvenendo: di fronte ai problemi posti dal multiculturalismo, la cultura laica europea risponde con uno spaesamento che tradisce incertezza, insicurezza dei propri valori, se non, addirittura, vergogna, diffidenza, odio verso il significato universale del proprio modo di vivere (12).

Questa situazione di disagio intellettuale e spirituale si drammatizza con il confronto e il conflitto in atto con la componente integralistica dell’Islam e con la dominante coscienza relativistica dell’Occidente che, colpevolmente, dimentica le origini e la storia dell’Occidente stesso (13).

Negare, in nome del multiculturalismo e del pluralismo, le radici giudaico-cristiane dell’Europa, come è avvenuto nel dibattito sul preambolo della Costituzione europea, significa rinnegare la propria identità che è costituita da un insieme di valori, decisivi e irrinunciabili anche per i non credenti (i valori della dignità della persona, della solidarietà sociale, della cura dell’ambiente, della politica di pace, della dignità di ogni lavoro, della separazione tra religione e politica, ecc), che il Cristianesimo ha contribuito a forgiare (14) e, lungi dall’essere espressione di laicità (15) (la laicità si fonda sulla libertà religiosa e non sul rifiuto delle religioni), è piuttosto espressione di una tendenza che vuole privatizzare la religione ed elevare il relativismo etico a dogmatismo etico (16).

Che la menzione delle radici cristiane dell’Europa non ferisca affatto i sentimenti dei non cristiani che vivono in essa, come, invece, superficialmente si adduce, appare chiaro per almeno due ragioni: innanzitutto, che l’Europa sia fondamentalmente cristiana è un fatto storico che nessuno può seriamente negare (17) e poi, chi appartiene ad altre religioni non si sente affatto minacciato dalle basi morali cristiane, ma, piuttosto, dal tentativo di costruire la comunità umana assolutamente senza Dio (18).

Il nemico dell’Islam non è la civiltà cristiana ma l’Occidente ateo e ricco, cinico e potente, sazio e disperato.

La vera contrapposizione che caratterizza il mondo di oggi non è, dunque, quella tra le diverse culture religiose (19) ma, piuttosto, tra le grandi culture storiche dell’umanità, da una parte e, dall’altra, un pensiero postmoderno nichilistico e radicale, i cui epigoni sono gli intellettuali e le *élites* politiche e mediatiche (20), che persegue l’emancipazione del-

l'uomo da Dio, dalle radici della vita, e che vuole liberare l'uomo anche «della ragione, dei suoi vincoli logici, del suo rapporto essenziale con la realtà naturale»⁽²¹⁾. Un pensiero che si basa su una concezione mal definita o non definita di libertà⁽²²⁾, per la quale vale il principio che ciò che si sa fare, si può anche fare e, dunque, «per essere libera, la coscienza deve obbedire soltanto al desiderio individuale [ossia] alla volontà di potenza, mascherata da pensiero debole [...] [e] separarsi non solo e non tanto dalle tradizioni millenarie [ma] scindere il suo legame con la ragione, cioè con il pensiero forte che fa della coscienza un luogo di distinzione fra il bene e il male»⁽²³⁾.

In realtà, per sopravvivere e aprirsi al mondo intero l'uomo ha bisogno di radici.

Le nostre affondano nella civiltà contadina ovvero in una società organica, profondamente pervasa dal senso del sacro e fondata su quel valore, antico quanto l'uomo, che è il valore della solidarietà.

Certamente nessuno può rimpiangere un passato fatto di miseria, di oppressione, di fatica, di ingiustizia, di servaggio, che la storia ha giustamente cancellato; però, la civiltà contadina, durata mille anni e più, e dissoltasi in pochi decenni, era immersa in sue proprie sicurezze che la civiltà moderna ha distrutto: «l'umana fatica si innestava nel miracolo delle inventività personali [...] [e] le operosità distinte confluivano in una unità che era quella della stessa visione del mondo». Nella società moderna «la settorialità degli impegni e dei mestieri [...] [ha fatto venir meno il bisogno di solidarietà, favorendo] l'isolamento delle persone e dei gruppi, sigillati nella loro indifferenza e nel loro egoismo». La cultura industriale nasce «dalla negazione delle identità [...] [o meglio] dalla negazione della propria qualità di essere uomini portatori di proprie identità»⁽²⁴⁾.

Ritrovare la propria identità prima che la civiltà dei consumi ci trasformi definitivamente in esseri privi di sensibilità, incapaci di esprimere solidarietà, significa, allora, riconoscere il valore della memoria e del senso del passato, significa riscoprire le proprie radici e da esse partire per muoversi in direzione della verità, di sé e del mondo, e per alimentare nuove forme di solidarietà e di identità collettiva, per dare nuovo senso all'appartenenza e alla reciproca condivisione.

Per dirla con le parole del filosofo Jean Guilton «Per tentare di unire gli spiriti, bisogna domandare a ciascuno, non di rinnegare se stesso, ma di appro-

fondirsi; di essere ancor di più e in maniera più pura se stesso. Al protestante di essere più protestante, al cattolico di andare più in profondità nel suo amore. A ciascuno il compito di salire verso la cima luminosa da cui scorderà le cime vicine, che credeva contrarie»⁽²⁵⁾.

In fondo, «la straordinaria varietà di culture, lingue, tradizioni, religioni, esperienze, di cui è intesuta la storia umana, non è, come pure diffusamente si afferma, la prova evidente della relatività e della incomunicabilità dei valori antropologici e culturali, ma dovrebbe essere compresa, studiata, interpretata come l'espressione molteplice di un unico valore fondamentale, quello dello spirito umano»⁽²⁶⁾.

Se le cose stanno così, non è, dunque, elidendo o censurando il proprio volto che si può riconoscere e incontrare l'altro. Una identità debole è passibile di tradursi, piuttosto, in pulsioni xenofobe in quanto «la paura dell'altro dipende parecchio dalla propria debolezza»⁽²⁷⁾.

Seconda riflessione

Di fronte alle sfide epocali poste dall'immigrazione, ognuno di noi si dichiara disponibile al dialogo, alla tolleranza, alla condivisione, alla solidarietà. Perché ognuno di noi vuole piacersi e vorrebbe poter considerare le proprie azioni sempre buone e caritatevoli, cariche di pace e di amore.

Ora, andrebbe tutto bene se davvero potessimo vivere in un mondo in cui la felicità di alcuni non sia addebitata ad altri. Un mondo in cui i desideri possono essere soddisfatti senza pagare alcun prezzo e i diritti essere generalizzati, vale a dire estesi *tout court*, senza che occorra una loro rivisitazione secondo una logica unitaria di condivisione sociale. Un mondo in cui le interpretazioni individuali, soggettive, «fanno premio sulla realtà oggettiva e sulla verità esclusiva, assoluta»⁽²⁸⁾.

Anna Maria Ortese, la scrittrice forse più rappresentativa del nostro novecento letterario, dice una cosa che io sento vera e cioè che basterebbe «rinunciare ciascuno, per sempre, a qualche cosa per alleviare [il dolore, la sofferenza] in tutto il mondo. Invece, ecco le rivoluzioni, e poi le controrivoluzioni, e poi le rivendicazioni, e così via»⁽²⁹⁾: il lavoro per tutti, il diritto di cittadinanza per tutti, il diritto di immigrazione senza vincoli da parte del paese di arrivo (quello della accoglienza senza ri-

serve è, a mio avviso, un pregiudizio, così come è un pregiudizio quello dell'extracomunitario brutto, sporco e cattivo) (30).

«Questo perché tutti vogliono aiutare, sì, ma senza rinunciare a niente» (31) perché «i nostri interessi privati, specifici, di donna e di uomo, [hanno un valore più grande] degli interessi e le questioni di altre categorie del paese, [se non, addirittura, stanno] al di sopra della sopravvivenza stessa di un paese» (32).

«È invece una certa rinuncia che bisogna insegnare» (33), «rinuncia a qualche diritto e sua conversione in qualche dovere» (34).

«Un rinnovamento, nel modo di pensare – che è tutto per la qualità della vita – non può cominciare che da una diminuzione di esigenze personali, una graduale disaffezione al superfluo, una nuova valutazione, anche estetica, dei valori e cose essenziali. [...] Il di più [...] quando tutto il vero manca, non è solo barbarie, ma paura. Segno di paura» (35).

Ecco che ritorna la riflessione iniziale sulla decadenza della società e la necessità di riscattare le nostre esistenze devastate dal conformismo nichilistico della supersecolarizzazione (36). Le società decadono quando non hanno più vita dello spirito e, quindi, vita morale (37).

«Il dilemma dell'immigrazione e dell'identità converge, [dunque], in ultima analisi, con la più ampia questione della mancanza di valori nell'era postmoderna» (38) e della loro subordinazione alle esigenze della vita sociale. Per dirla con le parole del sociologo francese Emile Durkheim, la nostra morale è diventata «plastica. Nulla è indefinitamente e incondizionatamente buono»; la morale è totalmente funzionalizzata alle esigenze della vita sociale per cui, in linea di principio, anche l'uccisione di un innocente può diventare legittima, se si riesce a dimostrare, cosa sempre piuttosto semplice, che è per il bene della società (39).

Eppure Alexis de Tocqueville, nell'opera *La democrazia in America*, ci ha spiegato come i sistemi democratici abbiano bisogno dell'ancoraggio ai valori morali per evitare la dissoluzione, a differenza delle tirannie che, invece, possono farne a meno perché qui la coesione è imposta coercitivamente dal potere stesso (40).

Nel libro *L'Identità umana*, il filosofo Edgar Morin parte da una convinzione di Martin Heidegger secondo cui la nostra epoca ha accumulato una quantità straordinaria di conoscenze assai varie sull'uomo, diffuse e facilmente accessibili, eppure, nono-

stante questo, «nessuna epoca ha saputo meno che cos'è l'uomo» (41).

Il fatto è che, di fronte al vorticoso progresso tecnologico, la razza umana sembra non conoscere alcun progresso d'ordine morale, cioè quest'ultimo non ha seguito di pari passo il progresso tecnico e materiale per cui noi sappiamo e abbiamo tutto, tranne l'essenziale. E, se domattina atterreremo su Marte, ci porteremo addosso lo stesso sguardo (terrestre) sulle cose assieme a tutti i nostri difetti (42).

In realtà, l'uomo in carne e ossa ha bisogno di un orizzonte stabile di riferimento, sia esso religioso, etico, politico che gli consenta di sperimentare la propria identità come durata, e perciò, in grado di ispirare e sostenere le sue scelte e di permeare la vita.

«Durare vuol dire conservare l'identità attraverso il cambiamento e arricchirsi con questo per essere sempre più simili a se stessi».

«“Sii quello che diventi”, diceva Nietzsche; “diventa quello che sei” è una verità ancora più profonda» (43).

Forse, per timore di scontri ideologici, si parla sempre meno dei valori. Viviamo in un orizzonte culturale nel quale il richiamo ad essi suscita un senso di fastidio. Si ha quasi paura di parlare di etica, di morale (44). «Il termine morale riveste, in effetti, una connotazione negativa perché implica una costrizione che sembra andare in senso opposto al sogno della libertà» che ognuno di noi custodisce nel proprio cuore. E non si comprende che «la morale, la regola, la virtù, sono le condizioni per accedere alla libertà, quella vera, e in definitiva alla sola felicità duratura» (45).

Può essere che la prescrittività dell'etica e della morale derivi, in fondo, dalla nostra incapacità di amare veramente.

È quanto suggerisce Jean Guitton (46) che riporta una frase di Kant e di Sant'Agostino, al riguardo, illuminanti.

Nel *Fondamento della metafisica dei costumi* Kant afferma che l'amore, che porta a compimento la morale, ce ne libera.

Questo è il senso della famosa frase del vescovo di Ippona: Ama e fa' ciò che vuoi.

L'amore, in cui si radica l'ordine e la possibilità stessa del mondo, è, dunque, l'inizio di tutto.

Vorrei concludere con le parole della Ortese: «Senza nemmeno saperlo, grado a grado, tristemente, siamo entrati in un tunnel interminabile... A volte

si ha perfino la sensazione di essere portati, chiusi. Ecco perché io dico: scendere. Non dalla macchina sociale, che non si deve fermare: ma dalle sue carrozze di lusso, dal suo spreco, dalla sua nullità sostanziale. Camminarle a fianco. Finché la macchina non sia diventata altra – non sia tornata una gloriosa barca a vela – e anche noi, altri: una vera e buona popolazione umana»⁽⁴⁷⁾.

Le dinamiche del mercato del lavoro

La presente analisi della domanda e della offerta di forza lavoro immigrata in provincia di Capitanata viene condotta attraverso la lettura dei dati provenienti, in parte, dai servizi pubblici per l'impiego e, in parte, da una indagine empirica, realizzata nell'ultimo trimestre del 2007, al fine di rilevare i fabbisogni professionali e formativi delle imprese di Capitanata. La lettura congiunta di questi dati consente di trarre elementi di analisi e valutazione dell'andamento del mercato del lavoro locale e di prefigurarne i possibili scenari futuri.

I servizi per l'impiego

A seguito del processo di liberalizzazione del collocamento, ossia del sistema di incontro fra domanda e offerta di lavoro, incominciato nel 1997 con il decreto legislativo n. 469 e giunto a compimento nel 2003 con la riforma Biagi (legge n. 30 e decreto legislativo n. 276), operano, in provincia di Foggia, servizi per l'impiego pubblici e privati⁽⁴⁸⁾.

Servizi pubblici sono i centri per l'impiego (ex uffici di collocamento), gestiti dalle Province. Servizi privati sono le agenzie Adecco, Manpower, Worknet, ecc.

Entrambi hanno il compito di garantire l'occupabilità, ossia "accompagnare" chi cerca e chi offre lavoro in modo da preparare il loro incontro.

È importante segnalare che, a oltre dieci anni dal decreto che ha autorizzato i privati a fare collocamento, le agenzie che svolgono attività di intermediazione sono poche. Nella nostra provincia è prevalente il ricorso, da parte dei disoccupati, ai servizi pubblici e a canali informali.

I centri per l'impiego

I dati sugli immigrati iscritti e avviati pervengono, trimestralmente, al Servizio Politiche del lavoro e Formazione professionale della Provincia di Foggia dai sette centri per l'impiego in cui è suddiviso il territorio dauno.

Fino al 31 dicembre 2006, l'impianto informatico dei centri per l'impiego è stato incentrato sul programma *Net Labor* da cui si sono ricavati i dati sulle iscrizioni e sugli avviamenti.

Le iscrizioni sono dati di *stock* riguardanti gli iscritti ad una certa data e rappresentano l'offerta di lavoro ossia il numero degli immigrati che sono in cerca di lavoro.

Gli avviamenti sono, invece, dati di flusso e rappresentano la domanda di lavoro ossia le assunzioni di immigrati.

È importante precisare che mentre il dato sulle iscrizioni è riferito al numero di persone iscritte, il dato sugli avviamenti riguarda, invece, il numero di assunzioni, ossia i procedimenti registrati e non il numero di persone avviate. Ciò vuol dire che il numero delle persone assunte è minore, comprendendo, il dato sugli avviamenti, una certa percentuale di lavoratori che, nel corso del periodo considerato, hanno instaurato più rapporti di lavoro, soprattutto nel settore agricolo.

Mediante i dati sulle iscrizioni e gli avviamenti è possibile tracciare il profilo dei lavoratori immigrati e coglierne alcuni caratteri individuali e di contesto quali il paese di origine, il genere, l'età, il titolo di studio, il settore di occupazione, la qualifica professionale nonché i contratti instaurati, la tipologia e l'anzianità di iscrizione.

Il periodo considerato è l'anno 2006. Al fine di cogliere le linee fondamentali attraverso le quali la domanda e l'offerta si sono modificate nel tempo, mi è parso opportuno effettuare una comparazione su base temporale, confrontare cioè i dati del 2006 e quelli registrati dai centri per l'impiego dieci anni prima, nel 1996⁽⁴⁹⁾.

Iscritti al 31 dicembre 2006 e confronto con gli immigrati iscritti al 31 dicembre 1996

Gli immigrati extracomunitari e neocomunitari che, alla data del 31 dicembre 2006, sono iscritti, come disoccupati o in cerca di prima occupazione, presso i centri per l'impiego della provincia di Foggia,

ammontano a 3.703 unità. Rispetto al totale degli iscritti, alla stessa data, al collocamento pubblico nella provincia (144.106 unità) ⁽⁵⁰⁾, hanno una incidenza percentuale del 2,6%.

Il 68% di essi proviene dall'Europa. Il 25,3% dall'Africa. Il 4,8% dall'Asia e l'1,7% dall'America.

Il 44,7% del totale degli immigrati dall'Europa proviene dalla Albania (il 30,5% sul totale degli iscritti). Fra gli altri paesi europei e rispetto al totale degli iscritti troviamo i seguenti valori percentuali: Polonia (9,9%), Ucraina (7%), Macedonia (5,9%), Romania (5,6%), Jugoslavia (2,8%), Russia (1,5%), Slovacchia (1,3%).

Il 74,6% del totale degli immigrati dall'Africa è rappresentato dai maghrebini: i marocchini (12,6% sul totale iscritti), i tunisini (4,4%), gli algerini (1,9%).

Con riferimento al resto dell'Africa, la comunità senegalese rappresenta l'1,8% sul totale iscritti, quella ghanese l'1,4%, la nigeriana l'1,3%.

Fra i paesi asiatici l'India e la Cina costituiscono rispettivamente l'1,4% e l'1,2% sul totale iscritti.

Considerando la suddivisione per genere degli iscritti, si rileva che il 63% è rappresentato da uomini e il 37% da donne. Queste ultime rappresentano l'86,1% degli immigrati provenienti dall'America, il 42,7% degli immigrati provenienti dall'Europa, il 25% degli immigrati dall'Asia e il 20,6% degli immigrati dall'Africa.

Più numerose, rispetto ai connazionali di sesso maschile, sono le nigeriane (87,2%), ucraine (76,3%), slovacche (76%), bulgare (70,9%), rumene (61,1%), cinesi (53,5%), polacche (51,5%).

Tipo di iscrizione: il 70,3% è iscritto come disoccupato (1 classe A); il 29,7% è in cerca di prima occupazione (1 classe B).

Anzianità di iscrizione: l'85,4% dei disponibili è iscritto da oltre un anno; l'8,5% da tre mesi a un anno e il 6% da non più di tre mesi.

Età: il 69% degli immigrati iscritti ha più di 30 anni; il 18,5% ha una età compresa fra i 25-29 anni; l'11,8% fra i 18-24 anni. Lo 0,5% è costituito da minori di 18 anni.

Titolo di studio: l'87% è iscritto come analfabeta; l'11,2% ha frequentato la scuola dell'obbligo; l'1,4% è diplomato e lo 0,4% è laureato. Si rileva che l'80% dei diplomati e il 68,7% dei laureati è di sesso femminile.

Settore attività: il 45,5% è iscritto nel settore agricoltura; il 45% non è classificato; il 6,7% è iscritto nel settore terziario (il 76% degli iscritti nel settore

terziario è donna); il 2,8% nel settore industria.

Qualifiche possedute: il 96% è operaio generico; l'1,4% è impiegato (il 67,2% degli impiegati è donna); l'1,2% è operaio specializzato; l'1% è operaio qualificato.

L'andamento degli iscritti si è mantenuto pressoché costante nei quattro trimestri del 2006 con tendenza verso la crescita nel terzo e soprattutto nel quarto trimestre e una flessione nel secondo trimestre.

Dal confronto tra il numero degli iscritti al 31 dicembre 2006 con quello registrato al 31 dicembre 1996 (879 unità), si rileva un incremento di 2.824 unità, pari ad una percentuale del 321,2%.

Questo vertiginoso aumento testimonia la volontà degli immigrati di entrare nei processi lavorativi della nostra provincia.

Considerando la suddivisione di genere degli iscritti, si rileva una diminuzione, in termini percentuali, dei maschi (dall'85,2% nel 96 al 62,9% nel 2006) e, per converso, un aumento delle femmine (dal 14,8% nel 96 al 37,1% nel 2006).

Facendo riferimento alle aree di provenienza, notevole è il decremento degli iscritti provenienti dall'Africa (dal 45% sul totale degli iscritti alla data del 31 dicembre 1996 al 25,3% nel 2006). Il contrappeso è rappresentato dagli europei che aumentano la loro presenza dal 52,4% nel 96 al 68% nel 2006.

Età: relativamente alla ripartizione percentuale in base alle classi di età degli iscritti, si nota che gli ultratrentenni, dal 58,9% del totale alla data del 31 dicembre 1996, salgono al 69% alla data del 31 dicembre 2006. Contemporaneamente risulta in flessione l'incidenza della classe da 25 a 29 anni (dal 20,4% nel 96 al 18,5% nel 2006). I 18-24enni passano dal 19,7% del totale nel 96 all'11,8% nel 2006). Ridotta è la quota dei minori di 18 anni (l'1% del totale nel 96 e lo 0,5% nel 2006).

Avviamenti del 2006 e confronto con il 1996

Dal 1° gennaio al 31 dicembre 2006 sono state registrate dai centri per l'impiego della provincia di Capitanata 4.195 operazioni di avviamento al lavoro in favore di immigrati extra e neocomunitari. Rispetto al totale delle assunzioni registrate dai centri nel corso dell'anno 2006 (54.268), le assunzioni di immigrati rappresentano il 7,7%.

Il 63,9% del totale degli avviamenti, pari a 2.681 unità, riguarda gli uomini, mentre soltanto il 36%,

pari a 1.514 unità, riguarda le donne.

Gli immigrati interessati provengono per l'84,4% dall'Europa; il 12,2% dall'Africa; l'1,8% dall'Asia; l'1,5% dall'America.

Fra i paesi europei è la Polonia a registrare la più alta percentuale di assunzioni (1.391 unità, pari al 39,3% del totale degli immigrati dall'Europa e al 33,2% sul totale avviamenti). Segue l'Albania (850 unità, pari al 24% del totale degli immigrati europei e al 20,3% sul totale avviamenti). La Romania (367 unità, pari al 10,4% e all'8,7%). L'Ucraina (269 unità, pari al 7,6% e al 6,4%). La Slovacchia (144 unità, pari al 4% e al 3,4%). La Macedonia (142 unità, pari al 4% e al 3,4%). La Lituania (98 unità, pari al 2,8% e al 2,3%). La Bulgaria (75 unità, pari al 2,1% e all'1,8%). La Repubblica Ceca (59 unità, pari all'1,6% e all'1,4%). La Slovenia (40 unità, pari all'1,1% e allo 0,9%). La Jugoslavia (33 unità, pari allo 0,9% e allo 0,8%). La Moldavia (28 unità, pari allo 0,8% e allo 0,7%).

I paesi africani che registrano, sul totale avviamenti, le più alte percentuali di assunzioni sono i seguenti: Marocco (4,7%), Sudan (2,3%), Tunisia (2,2%), Algeria (0,9%), Senegal (0,8%), Costa d'Avorio (0,5%).

Fra i paesi asiatici l'India e la Cina registrano rispettivamente lo 0,9% e lo 0,3% sul totale degli avviamenti.

Con riferimento all'America, il Venezuela registra lo 0,7% sul totale degli avviamenti.

La percentuale più alta di avviamenti in favore delle donne la si registra per gli immigrati provenienti dall'America con un valore pari all'81%. Segue l'Europa con il 39% di presenza femminile; l'Asia con il 20%; l'Africa con il 12,5%.

Più numerose, rispetto ai connazionali di sesso maschile, sono le avviate provenienti dai seguenti paesi: Ucraina (63,2%), Venezuela (89,2%), Slovacchia (63%), Repubblica Ceca (59,3%), Lituania (54%), Cina (64,2%), Bulgaria (52%).

Anzianità di iscrizione: l'81% degli immigrati è pervenuto tardi all'assunzione, è stato cioè iscritto, presso i centri per l'impiego, oltre un anno prima di essere assunto. Il 12,9% è stato assunto entro tre mesi dalla iscrizione e il 6% ha aspettato da tre mesi a un anno.

Età: il 58,9% degli immigrati assunti ha più di trent'anni. Il 20,9% ha un'età compresa fra 18 e 24 anni. Il 19,7% da 25 a 29 anni. I lavoratori assunti con meno di 18 anni sono stati lo 0,4% del totale.

Titolo di studio: il 91,4% di assunzioni pare riferir-

si a manodopera non in possesso di titolo di studio, anche se, in realtà, vi sono elementi per ritenere che tale percentuale sia sovrastimata.

Il 7,8% ha frequentato la scuola dell'obbligo. Lo 0,7% è diplomato. Non ci sono laureati. Riguardo alla composizione degli assunti per titolo di studio, si rileva che l'82,7% dei diplomati è di sesso femminile.

Settore attività: nel settore agricolo si concentra il 72,4% delle assunzioni con il 35% di presenze femminili. Il 20,5% attiene al settore dei servizi con il 48% di presenze femminili. Il 7,1% al settore industria con il 14% di assunte.

Qualifica: il 94,7% degli immigrati è assunto con la qualifica di operaio generico. Il 3,4% è operaio qualificato. L'1,1% è apprendista. Lo 0,7% è impiegato (il 67% degli impiegati è di sesso femminile).

Tipo di contratto: rilevantisimo è il ricorso al tempo determinato (91%). Seguono i contratti a tempo parziale (6,6%) con il 56% di presenze femminili. Il 2,2% è assunto a tempo indeterminato. Lo 0,1% con contratti di formazione e lavoro.

Si osserva che il maggior numero di assunzioni di lavoratori extra e neocomunitari si è verificato nei periodi delle attività agricole stagionali (raccolta di pomodori, uva, olive) ossia negli ultimi sei mesi dell'anno 2006, con 1.236 assunzioni registrate nel III trimestre (luglio-agosto-settembre) e con 1.562 assunzioni nel IV trimestre (ottobre-novembre-dicembre).

Nell'anno 1996 sono state registrate n. 702 operazioni di avviamento al lavoro. Dieci anni dopo abbiamo 4.195 assunzioni. Si rileva, dunque, un aumento complessivo delle operazioni di assunzione del 497,6%, pari a 3.493 unità in più.

Rispetto al totale dei lavoratori extra e neocomunitari, il tasso di femminilizzazione è passato dal 13,1% nel 1996 al 36% nel 2006.

Riguardo ai paesi di provenienza, si rileva, rispetto al 1996, un sostanziale decremento delle assunzioni per i lavoratori provenienti dall'Africa (dal 50,8% sul totale degli avviamenti nel 1996 al 12,2% nel 2006) e un sostanziale incremento degli avviamenti in favore dei lavoratori provenienti dall'Europa (dal 47% nel 1996 all'84,4% nel 2006).

Età: riguardo all'età dei lavoratori avviati, si rileva un aumento dei soggetti con un'età superiore ai 30 anni (dal 46,7% nel 1996 al 58,9% nel 2006), e una diminuzione degli avviati con età più bassa.

Si osserva come il più alto numero di avviamenti al

lavoro, nel settore agricolo, si sia verificato, sia nel 1996 che nel 2006, nel quarto trimestre (ottobre-novembre-dicembre) degli anni considerati.

Confronto tra gli iscritti e gli avviati del 2006

Il mercato del lavoro regolare di Capitanata è caratterizzato da una presenza straniera che ha natura estremamente composita sotto il profilo della configurazione etnica. Numerosi sono, infatti, i paesi di provenienza degli immigrati.

La distribuzione per paese di origine degli iscritti e degli avviati non coincide.

Per gli iscritti la comunità più numerosa proviene dall'Albania, seguita in ordine decrescente dal Marocco (18 punti percentuali in meno rispetto all'Albania), dalla Polonia, Ucraina, Macedonia, Romania, Tunisia, ex Jugoslavia.

Per gli avviati la comunità più numerosa è la Polonia, seguita, in ordine decrescente, dall'Albania (13 punti percentuali in meno rispetto alla Polonia), dalla Romania (12 punti percentuali in meno rispetto all'Albania), dall'Ucraina, dal Marocco, dalla Slovacchia e dalla Macedonia.

I polacchi, i rumeni, gli ucraini e gli slovacchi registrano un numero maggiore di assunzioni rispetto alle iscrizioni e, dunque, sembrano avere una maggiore facilità di inserimento lavorativo, a differenza degli albanesi, dei marocchini, dei macedoni, dei tunisini, degli ex jugoslavi per i quali, invece, le iscrizioni sono più numerose delle assunzioni, segno questo di una maggiore difficoltà a trovare lavoro.

Il tasso di femminilizzazione degli avviati (36%) è inferiore rispetto al tasso di femminilizzazione degli iscritti (37,1%). Ciò fa supporre l'esistenza, nel mercato del lavoro foggiano, di una selezione di genere che discrimina le donne, determinando un numero di lavoratrici iscritte superiore rispetto a quello delle lavoratrici assunte.

Anche nel 1996 il tasso di femminilizzazione degli avviati (13%) era inferiore rispetto a quello degli iscritti (14,8%).

Il quadro complessivo degli iscritti e avviati è il seguente: trattasi di soggetti di sesso maschile, età superiore ai trent'anni, basso livello di istruzione, privi di specifiche e qualificate professionalità, iscritti da oltre un anno presso i centri per l'impiego prima di essere assunti. Il settore produttivo di maggior inserimento è quello agricolo e il rapporto

di lavoro instaurato è a tempo determinato.

Riguardo il basso livello di istruzione degli immigrati iscritti e avviati c'è da dire che spesso manca il riconoscimento dei titoli di studio o professionali conseguiti all'estero. Vi è anche la tendenza a non dichiarare tutti gli studi per avere più possibilità di lavoro nell'immediato, anche se meno qualificato.

Poiché il numero degli immigrati iscritti al 31 dicembre 2006, pari a 3.703, è inferiore rispetto al numero complessivo di assunzioni registrate nel corso dell'intero anno (4.195) si potrebbe supporre che il mercato del lavoro locale regolare sia caratterizzato da una offerta di lavoro piuttosto bassa rispetto alla domanda e che vi siano buone opportunità di inserimento degli immigrati nei vari segmenti del mercato del lavoro foggiano. In realtà, una simile conclusione appare quantomeno forzata, perché, come già sottolineato, il dato sugli avviamenti riguarda il numero delle assunzioni e non il numero degli immigrati assunti che è presumibilmente inferiore.

Se si confronta il dato 2006 sugli immigrati iscritti e avviati (3.703 iscritti e 4.195 assunzioni) con quello sui lavoratori italiani iscritti e avviati nel 2006 in Provincia di Foggia (140.403 iscritti e 50.073 assunzioni) ⁽⁵¹⁾, si deduce che gli immigrati hanno, rispetto ai lavoratori nazionali, una capacità di occupazione nettamente superiore.

Il mercato del lavoro regolare di Capitanata lascia inevasa l'offerta di lavoro interna, costituita da impiegati (47%) e da operai non qualificati (45%) e riserva agli immigrati posti di lavoro stagionale e generico.

Nell'arco di un decennio (1996-2006) abbiamo rilevato che la popolazione straniera è cresciuta in misura esponenziale ed è verosimile supporre che continuerà ad aumentare nei prossimi anni.

Ma alla quantità non si è affiancato un miglioramento della professionalità. Il ruolo che gli immigrati svolgono nel nostro mercato del lavoro è caratterizzato dalla genericità.

I dati sugli iscritti e avviati nel 1996 e sugli iscritti e avviati nel 2006 attestano, inoltre, l'invecchiamento della componente straniera in età attiva.

I fabbisogni professionali e formativi delle imprese

La rilevazione dei fabbisogni professionali e formativi risponde alla esigenza, sempre più diffusa,

di fornire al sistema formativo allargato (università, istruzione e formazione professionale) gli elementi necessari per tentare di ridurre il divario tra l'attuale offerta di formazione e le esigenze reali del sistema produttivo. Nel caso della presente indagine sulla domanda di lavoro essa risponde anche alla opportunità di conoscere l'eventuale disponibilità delle imprese locali ad assumere lavoratori immigrati e, in generale, di rilevare gli aspetti non solo economici che sono legati alla presenza degli stranieri.

Lo strumento di rilevazione utilizzato per l'indagine empirica è un questionario così strutturato: una prima sezione è servita a rilevare le informazioni anagrafiche dell'impresa; una seconda ha riguardato il lavoro immigrato; una terza si è incentrata sulla situazione occupazionale e sulle previsioni di sviluppo; una quarta ha riguardato l'analisi del ciclo produttivo e l'individuazione delle figure professionali di riferimento.

Questo strumento di rilevazione è stato presentato, nel corso di un *focus group*, ai rappresentanti di alcune associazioni datoriali che, successivamente, lo hanno ricevuto, via *mail*, e lo hanno trasmesso, a loro volta, per la compilazione, alle imprese loro associate.

Le associazioni cui è stato inviato il questionario sono le seguenti: Confesercenti, Associazione Provinciale Allevatori, Assindustria, Unione Provinciale Agricoltori, Coldiretti, Confederazione Nazionale Artigiani, Confcommercio, Confartigianato, Confederazione Italiana Agricoltori, Copagri.

Omissis

In sintesi, dalla lettura dei dati dei centri per l'impiego e dei questionari pervenuti possono evidenziarsi due elementi. Essi rimarcano le debolezze o i nodi irrisolti del mercato del lavoro in provincia di Foggia⁽⁵²⁾. Il primo attiene alla genericità del lavoro richiesto dalle imprese e, dunque, all'utilizzo di capitale umano a bassa qualificazione. Ciò è, in parte, conseguenza del fatto che le imprese locali "giocano" la competizione sul piano dei costi piuttosto che su quello della ricerca e della innovazione che è, invece, il presupposto per il ricorso a un capitale umano più qualificato. L'altro elemento è la forte presenza di lavoro sommerso.

La domanda di lavoro dinamica, che richiede larghe e crescenti quote di forza lavoro, soprattutto immigrata, è, infatti, quella del lavoro sommerso

⁽⁵³⁾, forte attrattore di immigrazione irregolare, cioè quella che si forma nel settore marginale e secondario del mercato del lavoro privo di garanzie istituzionali e contrattuali. Ciò spiega la compresenza, nella nostra provincia, di immigrazione e disoccupazione⁽⁵⁴⁾.

È in questo secondo mercato del lavoro che la forza lavoro immigrata viene a collocarsi, accanto a quella periferica locale con la quale viene a trovarsi, sia pure indirettamente, in concorrenza, in quanto la disponibilità del lavoratore immigrato a svolgere lavori disagiati e malpagati toglie convenienza alla ristrutturazione di certi settori, consente cioè ai datori di lavoro di non riqualificare in senso più professionale certe mansioni.

Il lavoro nero è il frutto di connivenze perverse fra datori e lavoratori. Un solo esempio: in agricoltura, dove la illegalità è diffusissima, le giornate lavorative registrate dai lavoratori presso i centri per l'impiego coincidono "stranamente" con il minimo utile a far conseguire loro le provvidenze assistenziali.

Dopo le polemiche dell'estate 2006, conseguenti ad una inchiesta dell'*Espresso* sui lavoratori stagionali della provincia di Foggia, la Regione Puglia ha varato una legge, la n. 28/2006, per contrastare il lavoro nero e il caporalato⁽⁵⁵⁾. Si preclude l'accesso ai finanziamenti pubblici della Regione alle imprese irregolari, alle imprese cioè che non applichino i contratti collettivi, non comunichino preventivamente ai centri per l'impiego le assunzioni e non rispettino degli indici di congruità fra la produzione realizzata e la manodopera occupata. Quando e in che modo saranno elaborati gli indici di congruità appare, al riguardo, una questione decisiva per una efficace azione di contrasto al lavoro sommerso. Ma ancor più decisivo sarà, infine, un processo di crescita delle imprese locali incentrato sulla formazione imprenditoriale e sulla cultura della legalità.

Per concludere, l'immigrazione esige nuove norme che, nello stabilire le condizioni per l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, tengano conto della capacità di ricezione della società che li accoglie e, insieme, delle reali possibilità di inclusione per chi vi arriva; norme che collegando solidarietà e accoglienza a legalità e sicurezza, modifichino la percezione dell'Italia come il paese delle "maglie larghe"⁽⁵⁶⁾ dove l'importante è comunque entrare, perché un modo per mettersi in regola si trova sempre e che non "risolvano" il problema dei clandestini

ni con periodiche sanatorie che si limitano a “cancellarli”; norme che, nella gestione dei flussi migratori, puntino sulla qualità più che sulla quantità; norme che siano effettive, non restino, cioè, sulla carta ma siano concretamente rispettate.

Ma modificare o creare nuove norme serve davvero a poco se ciò che continua a mancare è un progetto di governo e di gestione dell’immigrazione⁽⁵⁷⁾ in cui i soggetti coinvolti siano consapevoli del ruolo cruciale svolto dalla cultura e dai valori etici fondamentali per lo sviluppo della società civile, che possiedano senso di sé, del divino e dell’umano, una visione del passato e del futuro, un’idea della vita pubblica e privata, dei diritti e dei doveri. Uomini che tengano «lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità»⁽⁵⁸⁾.

Loredana Nardella

Funzionario della Provincia di Foggia

Note

⁽¹⁾ Le ragioni del fallimento e le distorsioni cui hanno portato i due modelli in termini di annullamento e assimilazione delle identità ad un’unica cultura dominante (modello assimilazionistico) e in termini di segregazione tra etnie per mancanza di relazionalità (modello multiculturalistico) sono ben spiegate dal sociologo P. DONATI, *Oltre il multiculturalismo*, Laterza, Bari, 2008.

⁽²⁾ *Avvenire*, 27 marzo 2007, 26.

⁽³⁾ I valori non negoziabili sono valori umani universali che derivano da «autentiche e riconosciute verità antropologiche» e che bisogna insegnare in quanto tali, senza alcuna riserva. Affermare che «nessuno possiede la verità perché la verità andrebbe piuttosto intesa come una ricerca» significa confondere «la verità politica (che nessuno possiede a priori) e la verità antropologica. La ricerca non può avere per oggetto la determinazione della verità sull’uomo, ma solo quella sui modi politici di concretizzarla» (F. D’AGOSTINO, in *Avvenire*, 7 luglio 2007, 2).

⁽⁴⁾ Cfr. A. DE NICOLA, *L’integrazione funziona a piccole dosi*, in *Il Sole 24 Ore*, 26 agosto 2007, 8.

⁽⁵⁾ Di una terza via italiana nelle politiche dell’immigrazione parla G. PAOLUCCI in un editoriale di *Avvenire*, 13 gennaio 2008: la terza via è «la via della identità arricchita, fondata sulla conoscenza dell’identità del Paese in cui si vive, sulla condivisione dei valori forti che la costituiscono e insieme sulla valorizzazione del patrimonio che appartiene alle diverse comunità straniere». Sulla necessità della condivisione, da parte degli immigrati e della popolazione autoctona, dei principi e dei valori che definiscono l’appartenenza ad una società allargata cfr. L. EINAUDI, *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità a oggi*, Laterza, Bari, 2007.

Ad aprile 2007, il Ministero degli interni ha redatto una Carta dei valori civili, un documento para-costituzionale, curato da Carlo Cardia, in cui sono indicati i valori cui gli stranieri devono far riferimento per superare la fase della pura e semplice immigrazione.

⁽⁶⁾ Così P. RESTA, *Condividere*, in P. RESTA (a cura di), *Rapporto 2005. Immigrazione in Capitanata*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2006, 16.

⁽⁷⁾ Cfr., al riguardo, P. RESTA (a cura di), *op. cit.*

⁽⁸⁾ La concezione liberale moderna dello Stato attribuisce a quest’ultimo soltanto la difesa dello spazio di libertà soggettivo degli individui. In J. RAWLS, *Liberalismo politico*, Comunità, Milano, 1994, il filosofo sostiene che lo Stato non deve assumere alcuna visione etica, poiché deve tener conto del pluralismo delle nostre società che rende impossibile l’unanimità sul piano delle concezioni del bene. Ciò che bisogna ricercare sono regole di convivenza condivise che rendano possibile, ad ogni individuo, di perseguire la propria visione del bene e della vita, purché questa non sia di danno agli altri. In realtà, questo discorso presuppone che la convivenza sia un bene da tutelare. In effetti, non è possibile che lo Stato sia moralmente neutrale. Il filosofo tedesco Robert Spaemann osserva come non si sia potuto sostenere coerentemente questa concezione della politica, la quale urta contro limiti precisi e si mostra inconciliabile con le condizioni di mantenimento del genere umano. In V. POSSENTI (a cura di), *Natura umana, evoluzione ed etica. Seconda navigazione. Annuario di filosofia 2007*, Guerini e Associati, Milano, 2007, Spaemann sostiene che «la politica e il diritto devono partire sempre da una determinata valutazione degli interessi degli individui come criterio di giudizio di ciò che è naturale». Viceversa, se non esiste «il riconoscimento di una comune e intangibile natura umana e, dunque, non sussiste alcuna determinazione di tipo normativo, allora nessun limite è sicuro e tutto è permesso». Ad esempio non può esserci «educazione senza regole di tipo normativo, che certamente variano nello spazio e nel tempo, ma che non sono una scelta. Se le variazioni non restano all’interno di una cornice che è stabilita dalla natura umana, l’educazione, ovvero la trasmissione di modelli di vita giusta, non può più funzionare. Solo se esiste una comune natura umana sussiste la possibilità che l’agire degli Stati, volto al mantenimento del genere umano, sia compatibile con gli scopi degli individui. Solo se esiste una fondamentale normalità, basata su una comune natura umana, dalla quale non vogliamo e non possiamo emanciparci, è possibile a lungo la democrazia» (*Avvenire*, 2 novembre 2007, 28).

Sulla scia di Rawls, altri pensatori come Habermas e Böckenförde, con rilevanti differenze, si sono interrogati e hanno lavorato alla costruzione di una ragione pubblica.

⁽⁹⁾ Sul concetto di identità e la centralità del riconoscimento cfr. A. PIZZORNO, *Il velo della diversità: studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano, 2007; cfr. B. FORTE, *L’Uno per l’Altro. Per un’etica della trascendenza*, Morcelliana, Brescia, 2003; cfr. P. RUGGERI, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all’alterità*, Carocci, Roma, 2007.

⁽¹⁰⁾ A. SEN, *Identità e violenza*, Laterza, Bari, 2006.

⁽¹¹⁾ Così, recentemente, si è espresso il filosofo e linguista Tzvetan Todorov in un’intervista su *Avvenire*, 22 giugno 2007, 27, e così pure lo scrittore Imre Kertész, premio Nobel per la letteratura nel 2002, in un suo intervento al convegno *Perspektiven Europa* tenuto ai primi di giugno 2007 presso l’Ac-

cademia delle Arti di Berlino e riportato in *Il Sole 24 Ore*, 17 giugno 2007, 33.

(¹²) Tra i tanti che hanno scritto sulla situazione spirituale, culturale e politica dell'Occidente e dell'Europa cfr., recentemente, il filosofo P. BRUCKNER, *La tirannia della penitenza. Saggio sul masochismo occidentale*, Guanda, Parma, 2007, spietato atto d'accusa contro la tendenza dell'Europa a negare le proprie tradizioni liberali e repubblicane in nome del multiculturalismo. Cfr. M. PERA, J. RATZINGER, *Senza radici*, Mondadori, Milano, 2004. Cfr. O. FALLACI, *La Trilogia*, Rizzoli International, New York, 2004. Cfr. lo storico T. JUDT, *Dopoguerra, la storia dell'Europa dal 45*, Mondadori, Milano, 2007. Cfr. lo storico W. LAQUEUR che, nel suo ultimo libro non ancora pubblicato in italiano, *The Last Days of Europe: Epitaph for an old Continent*, Thomas Dunne Books, New York, 2007, descrive una UE in declino irreversibile (*Corriere della Sera*, 11 luglio 2007, 33). Cfr. lo storico inglese M. BURLEIGH, *In nome di Dio. Religione, politica e totalitarismo da Hitler ad Al Qaeda*, Rizzoli, Milano, 2007, in cui l'autore argomenta come un mondo senza religione non sia, come sostenuto da alcuni, un mondo migliore e che i peggiori incubi degli ultimi due secoli, le più grandi e mostruose carneficine risalgono alla scomparsa di Dio o alla sua sostituzione con idoli di comodo (*Avvenire*, 29 settembre 2007, 25). Cfr. lo storico delle religioni J. RIES, *L'uomo religioso e la sua esperienza del sacro*, Jaca Book, Milano, 2007, in cui l'autore, uno dei massimi studiosi viventi del fenomeno religioso sia a livello antropologico che storico, considera la scomparsa del sacro e il processo di disumanizzazione che accompagna questo fenomeno. Cfr. il filosofo Augusto Del Noce che in due saggi sulla modernità del 1982, ora editi da Morcelliana, sostiene come la desertificazione delle dinamiche umane sia la conseguenza di una umanità povera perché privata della trascendenza e dei legami con la tradizione (A. DEL NOCE, *Modernità*, Morcelliana, Brescia, 2007).

(¹³) Emblematica al riguardo è la cancellazione dei simboli dell'Europa (la bandiera a sfondo blu con 12 stelle gialle, l'*Inno alla gioia* della nona di Beethoven e il motto "Uniti nella diversità"), dal mandato che i 27 Capi di Stato o di Governo hanno dato al Portogallo cui spetta il compito di trasformarlo in un progetto di trattato di riforma da approvare entro il 2009. La costruzione dell'Europa sembra, dunque, non debba avere un'anima, non debba avere simboli che favoriscono l'identità europea (R. RUGGIERO, *Un'Europa senza anima (e senza simboli)*, in *Il Sole 24 Ore*, 5 luglio 2007, 9).

(¹⁴) Oltre al celebre scritto di B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci cristiani*, in *Discorsi di varia filosofia*, Laterza, Bari, 1945, e alle opere di altri pensatori laici come Karl Popper e Norberto Bobbio, cfr. M. MAURO, *Il Dio dell'Europa*, Ares, Milano, 2007, che ricorda l'Europa cristiana dei padri fondatori, De Gasperi, Adenauer, Schumann (*Avvenire*, 5 ottobre 2007, 28). Cfr. il filosofo R. ROYAL, *Il Dio che non ha fallito. Come la religione ha costruito e sostenuto l'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, che mostra il ruolo decisivo della cristianità per la nascita dell'Occidente democratico (*Avvenire*, 7 agosto 2007, 21). Cfr. il filosofo, ateo e marxista, S. ŽIŽEK, *La fragilità dell'Assoluto*, Transeuropa, Massa, 2007, il quale mostra le ragioni per cui vale la pena di combattere per le nostre radici cristiane (*Avvenire*, 10 novembre 2007, 27). Cfr. F. ADORNATO, R. FISICHELLA, *Fede e*

libertà. Dialoghi sullo spirito del tempo, Liberal edizioni, Roma, 2007.

Quanto agli storici, nessuno di essi prende seriamente in considerazione l'idea che la civiltà occidentale derivi esclusivamente dal mondo classico, dal Rinascimento e dall'Illuminismo come se il Medio Evo non fosse altro che un periodo di stagnazione o repressione. «Da decenni la medievistica mondiale, da Bloch a Le Goff, a Tabacco, a Brague, a mille altri, va ripetendo che il Medio Evo fu caratterizzato da una profonda sperimentazione in tutti i campi, dalla tecnologia alla politologia, e da una autentica passione per la ricerca e l'innovazione» (così F. CARDINI, *Il falso Medioevo di Ken Follett*, in *Avvenire*, 15 settembre 2007, 25).

Illuminanti, al riguardo, sono le opere dei seguenti storici:

R. STARK, *La vittoria della ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza*, Lindau, Roma, 2006, dimostra l'infondatezza delle tesi che da circa due secoli «ci sono propinate e che sono insegnate ai nostri figli e che raccontano che il balzo in avanti della civiltà occidentale avviene quando si "superano le barriere" imposte dalla religione cristiana alla scienza e al progresso. Stark spiega che è esattamente il contrario. Tutto il successo dell'Occidente, scienze incluse, si appoggia su fondamenta che sono proprie dei caratteri unici del Cristianesimo che è religione razionale, essendo un ragionamento su Dio che si fonda sulla fede nella ragione, nella logica, nella sua creatività, nella libertà e responsabilità, alla ricerca del continuo progresso» (così E. GOTTI TEDESCHI, *Un Medioevo di fede nella ragione*, in *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2007, 10).

T.R. WOODS, *Come la Chiesa cattolica ha costruito la civiltà occidentale*, Cantagalli, Siena, 2007, sostiene che l'Occidente ha radici cristiane e che proprio il cattolicesimo è stata la linfa vitale che ha dato origine al grande albero della cultura e società occidentale così come oggi la conosciamo (L. FAZZINI, *Cristianesimo, sale dell'Occidente*, in *Avvenire*, 14 giugno 2007, 29).

Lo storico non credente P. VEYNE, *Quand notre monde est devenu chrétien (312-394)*, Albin Michel, Paris, 2006, parla del cristianesimo come di un "capolavoro" (D. ZAPPALÀ, *Cristianesimo che capolavoro*, in *Avvenire*, 13 giugno 2007, 29).

Lo storico M. MCCORMICK, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d. C.*, Vita e Pensiero, Milano, 2009, sfata il pregiudizio secondo cui il Medio Evo fu un'epoca di anarchia e ristagno economico e fa risalire l'origine dell'economia mercantile europea agli ultimi decenni dell'VIII secolo (A. GIULIANO, *Secoli d'oro, altro che bui*, in *Avvenire*, 7 marzo 2009, 27).

(¹⁵) Sul concetto di laicità cfr. G. DALLA TORRE (a cura di), *Lessico della laicità*, Studium, Roma, 2007, che raccoglie i contributi di diversi studiosi; cfr. A. SCOLA, *Una nuova laicità*, Marsilio, Venezia, 2007; cfr. C. CARDIA, *Le sfide della laicità. Etica, multiculturalismo, islam*, San Paolo, Milano, 2007; cfr. V. POSSENTI, *Le ragioni della laicità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

(¹⁶) Così il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, nell'intervento del 23 marzo 2007 al convegno della Comece in occasione dei 50 anni della firma dei Trattati di Roma (*Avvenire*, 24 marzo 2007, 4).

(¹⁷) Uno dei massimi poeti del Novecento, Thomas S. Eliot, affermava: «Un cittadino europeo può non credere che il cri-

stianesimo sia vero e tuttavia quel che dice e fa scaturisce proprio da quella cultura biblica di cui è erede. Senza la Bibbia non ci sarebbe stato neppure un Voltaire o un Nietzsche. Se la Bibbia se ne va, se ne va la nostra stessa cultura» (G. RAVASI, *Mappe e visioni del Grande codice*, in *Avvenire*, 19 ottobre 2007, 31).

⁽¹⁸⁾ Così J. RATZINGER, *L'Europa nella crisi delle culture*, conferenza tenuta a Subiaco il 1° aprile 2005 in occasione del premio San Benedetto «per la promozione della vita e della famiglia in Europa», pubblicata in J. RATZINGER, *La mia vita*, San Paolo – Mondadori, Milano, 2005.

Cfr. G. BAGET BOZZO, *Dio e l'Occidente*, Mondadori, Milano, 1995.

⁽¹⁹⁾ Cfr., al riguardo, M. GIULIANI, *Le tende di Abramo. Ebraismo, Cristianesimo, Islam: interpretare un'eredità comune*, Il Margine, Trento, 2007.

⁽²⁰⁾ Così P. JENKINS, *Il continente di Dio. Il cristianesimo, l'Islam e la crisi religiosa dell'Europa*, Oxford University Press, 2007. Jenkins sostiene che la secolarizzazione è molto avanzata tra le élites culturali e politiche ma non ha fatto grande strada tra la gente normale che, lontana dallo sguardo dei media e della politica, continua ad avere fede, come attestano i milioni di pellegrini che ogni anno si recano nei santuari mariani.

Sulla separazione che storicamente, a partire dall'Umanesimo, si è creata fra la classe intellettuale/politica e il popolo cfr. l'interessante volume di F. NEMBRINI, *Alla ricerca dell'io perduto, L'umana avventura di Dante*, Itaca, Castel Bolognese, 2003.

⁽²¹⁾ G. FERRARA, *Siamo laici: rifiutiamo l'eugenetica*, in *Panorama*, 8 marzo 2007, 15.

⁽²²⁾ Così J. RATZINGER, *L'Europa nella crisi delle culture*, cit.

⁽²³⁾ G. FERRARA, *op. cit.*

Sull'irrinunciabile rapporto dialettico tra fede e ragione cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, San Paolo, Milano, 1998; cfr. il discorso di Benedetto XVI pronunciato a Ratisbona il 12 settembre 2006 e pubblicato in AA.VV., *Dio salvi la ragione*, Cantagalli, Siena, 2007; cfr. il saggio del filosofo André Glucksmann e quello di Wael Farouq contenuti anch'essi in AA.VV., *op. cit.* Interessante è pure la ricostruzione della storia del pensiero cristiano del Novecento ad opera del filosofo e teologo R. GIBELLINI, *La teologia del XX secolo*, Queriniana, Brescia, 2007, che individua i momenti più significativi e i testi fondamentali che ne scandiscono il percorso: da M. HORKHEIMER, T.W. ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, 1947, a *Il futuro dell'illuminismo* di Habermas e altri eminenti studiosi del 1988, ai contributi di Metz e Moltmann, principali rappresentanti della teologia politica europea, al dibattito tra il teologo J. Ratzinger e il filosofo J. Habermas nel gennaio 2004 sulla necessità di riportare la fede nel discorso pubblico e di scommettere sulla religione perché nelle attuali società secolarizzate essa ha la capacità di alimentare la coscienza normativa e la solidarietà dei cittadini. (*Avvenire*, 12 luglio 2007, 30).

⁽²⁴⁾ Così A.M. DI NOLA, *Viaggio nella società arcaica del Gargano*, in A. MOTTA, T. NARDELLA, G. SOCCIO (a cura di), *L'Estasi e l'Offesa. Immagini di storia, di vita rurale e borghese del Gargano dall'Unità agli anni cinquanta*, Quaderni del Sud/Lacaia, Manduria, 1987, 17-20.

Al riguardo cfr., pure, C. TAYLOR, *Il disagio della modernità*,

Laterza, Bari, 2002, in cui l'autore considera l'individualismo, l'eclisse dei fini e la perdita della libertà politica le principali cause del disagio della modernità. In particolare mostra come in assenza di riferimenti esterni, la libertà individuale diviene autoreferenziale, minacciando l'identità e l'autorealizzazione dell'individuo.

Cfr., anche, U. GALIMBERTI, *La modernità che sgretola l'io*, in *Il Sole 24 Ore*, 13 marzo 1994.

⁽²⁵⁾ J. GUITTON, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, Piemme, Casale Monferrato, 1999, 274.

⁽²⁶⁾ Così F. D'AGOSTINO in un editoriale di *Avvenire*, 13 luglio 2007, 2.

⁽²⁷⁾ G. FERRARA, *Come nasce la paura dell'altro*, in *Panorama*, 9 marzo 2006, 15.

⁽²⁸⁾ G. FERRARA, *Incapaci di fare una vera guerra*, in *Panorama*, 23 novembre 2006, 17.

⁽²⁹⁾ Anna Maria Ortese, in L. CLERICI (a cura di), *Per Anna Maria Ortese*, in *Il Giannone*, nn. 7-8, gennaio-dicembre 2006, semestrale di cultura e letteratura diretto da A. Motta, Istituto d'Istruzione Secondaria Superiore "Pietro Giannone" San Marco in Lamis, Centro Documentazione Leonardo Sciascia/Archivio del Novecento San Marco in Lamis, 67.

⁽³⁰⁾ Cfr. G. FERRARA, *Come nasce la paura dell'altro*, cit.

⁽³¹⁾ Anna Maria Ortese, L. CLERICI (a cura di), *op. cit.*, 67.

⁽³²⁾ Ivi, 59.

⁽³³⁾ Ivi, 67.

⁽³⁴⁾ Ivi, 60.

⁽³⁵⁾ Ivi, 67.

⁽³⁶⁾ Cfr., al riguardo, U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2007.

⁽³⁷⁾ Jürgen Habermas in un discorso pronunciato a Francoforte nel 2001 dal titolo *Fede e Sapere*, all'indomani dell'abbattimento delle torri gemelle, parlava di una «secolarizzazione distruttiva» «secolarizzazione che deraglia per l'entropia delle scarse risorse concettuali e spirituali» (*Avvenire*, 12 luglio 2007, 30).

⁽³⁸⁾ F. FUKUYAMA, *Europa, senza valori l'integrazione fallirà*, in *Avvenire*, 27 marzo 2007, 26.

⁽³⁹⁾ Così S. BELARDINELLI, *Contro una morale di plastica*, in *Avvenire*, 9 giugno 2007, 25.

⁽⁴⁰⁾ Così A. SOCCI, *Contro la Chiesa la sinistra riscopre il totalitarismo*, in *Liberò*, 31 maggio 2007, 10.

Sui rapporti tra politica, etica e religione cfr. Ernst-Wolfgang Böckenförde, in M. NICOLETTI (a cura di), *Cristianesimo, libertà, democrazia*, Morcelliana, Brescia, 2007, in cui, riprendendo il celebre *dicktum* enunciato quarant'anni fa, secondo cui lo Stato liberale secolare vive di premesse che non è in grado di per sé di garantire, argomenta come l'etica e la religione servano allo Stato laico, siano cioè necessarie al suo funzionamento. Al riguardo cfr., pure, il filosofo P. VALADIER, *Détresse du politique, force du religieux*, Seuil, Paris, 2007, che argomenta come sia necessario ripensare il rapporto tra religione e politica e come i pericoli, oggi, vengano dagli Stati ideologici. L'assolutizzazione della politica riduce, infatti, la democrazia a procedura. L'universalismo cristiano libera la politica dalla ristrettezza dei propri riferimenti (L. FAZZINI, *Laïcité, si volta pagina*, in *Avvenire*, 28 novembre 2007, 29).

Il presidente francese Sarkozy, nel suo recente viaggio in Italia, così si è espresso: «Un uomo che crede è un uomo che spera. E l'interesse dello Stato è che ci siano molti uomini e

donne che nutrono speranza». «La Francia ha bisogno di cattolici convinti che non temano di affermare ciò che sono e ciò in cui credono». (*Avvenire*, 21 dicembre 2007, 4).

⁽⁴¹⁾ E. MORIN, *L'Identità umana*, Cortina, Milano, 2002, XVI.

⁽⁴²⁾ Chi ritiene che il punto di vista religioso non debba essere rappresentato negli spazi pubblici e che la Chiesa non debba partecipare al dibattito civile, come se il pensiero cattolico non fosse una parte rilevante della nostra società ma l'intromissione di qualcosa che è estraneo rispetto a ciò che noi siamo, «non tiene conto [oltretutto] del fatto che, oggi, le nuove frontiere della scienza mettono ciascuno di fronte a scelte sconvolgenti e inimmaginabili fino a poco tempo fa. [...] Chiunque risulti portatore di una ricerca di senso e di ancoraggio morale, oggi, è più "utile" di quanto non potesse risultare fino a pochi anni fa [...] Il problema, dunque, non è nell'invasione del cardinale Ruini, ma nella evoluzione dei temi in gioco nel dibattito pubblico, che alla riflessione etica e religiosa riserva più spazio, più "mercato"» (S. CARRUBA, *I veri liberali e il ruolo civile della religione*, in *Il Sole 24 Ore* del 18 gennaio 2008, 12).

Su nichilismo, dominio della tecnica, questione etica, cfr. l'enciclica, splendente, di BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2007, in cui il papa invita tutti a ripensare la questione decisiva del significato e l'enciclica precedente *Deus caritas est*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2006. Cfr. J. GUITTON, *op. cit.* Cfr. M. PERA, J. RATZINGER, *op. cit.* Cfr. J. RATZINGER, *L'Europa nella crisi delle culture*, cit. Con riferimento ai temi del lavoro, cfr. D. DE MASI, *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano, 2003. Cfr. L. NARDELLA (a cura di), *Cosa farò da grande*, Provincia di Foggia, 2003. Cfr. M. SACCONI, M. TIRABOSCHI, *Un futuro da precari?*, Mondadori, Milano, 2006. Cfr. A. CAUSIN, *Lavoro, libertà e identità*, Marcianum press, Venezia, 2007.

⁽⁴³⁾ J. GUITTON, *Che cosa credo*, Bompiani, Milano, 1995, 71.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. A. SINIGALLIA (a cura di), *La saggezza del vivere. Tracce di etica*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003. Cfr. F. BOTTURI, F. TOTARO (a cura di), *Universalismo ed etica pubblica*, V&P, Milano, 2006.

⁽⁴⁵⁾ J. GUITTON, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, cit., 23.

⁽⁴⁶⁾ Ivi, 33.

⁽⁴⁷⁾ Anna Maria Ortese, L. CLERICI (a cura di), *op. cit.*, 68.

⁽⁴⁸⁾ Cfr. M. TIRABOSCHI (a cura di), *La riforma del collocamento e i nuovi servizi per l'impiego*, Giuffrè, Milano, 2003. Cfr. M. TIRABOSCHI (a cura di), *La riforma Biagi del mercato del lavoro*, Giuffrè, Milano, 2004. Cfr. P. OLIVELLI, M. TIRABOSCHI (a cura di), *Il diritto del mercato del lavoro dopo la riforma Biagi*, Giuffrè, Milano, 2005.

⁽⁴⁹⁾ Al riguardo, cfr. L. NARDELLA, *Gli immigrati extracomunitari e la Capitanata: analisi delle caratteristiche strutturali della compagine migrante e della società di accoglienza*, in *Rassegna informativa sulle iniziative relative ai problemi dei lavoratori immigrati extracomunitari e delle loro famiglie*, Ministero del lavoro, Roma, gennaio-febbraio 1998, 89. Cfr. L. NARDELLA, *Le caratteristiche di consistenza e di struttura dell'immigrazione in provincia di Foggia*, in P. RESTA (a cura di), *op. cit.*, 79-86.

⁽⁵⁰⁾ I dati sugli iscritti e avviati nel 2006 in provincia di Fog-

gia provengono dai sette centri per l'impiego che, mensilmente, li inviano al Servizio Politiche del lavoro e Formazione professionale della Provincia di Foggia.

⁽⁵¹⁾ Tali dati risultano dalla differenza tra il totale degli iscritti e avviati e il totale degli immigrati iscritti e avviati nel corso del 2006.

⁽⁵²⁾ Al riguardo, cfr. i dati offerti dal Sistema Informativo *Excelsior* ed elaborati dalla Camera di Commercio di Foggia sui fabbisogni occupazionali e formativi delle imprese di Capitanata per il 2007 (www.fg.camcom.it).

⁽⁵³⁾ L'organizzazione umanitaria "Medici senza frontiere", dopo quattro anni dalla prima indagine, è tornata a denunciare la drammatica situazione igienico-sanitaria e lavorativa degli immigrati stagionali impiegati in agricoltura nelle regioni del sud Italia. Cfr., al riguardo, L. LIVERANI, *Lavoro stagionale, inferno da clandestini*, in *Avvenire*, 31 gennaio 2008, 12; cfr. M. GERVASIO, *Al sud 90% degli stagionali in nero*, in *Il Sole 24 Ore*, 31 gennaio 2008, 23; cfr. C. GIORGI, *In Puglia immigrati precari*, in *Il Sole 24 Ore*, 21 gennaio 2008, 13.

⁽⁵⁴⁾ Secondo la classifica sulla qualità della vita di *Il Sole 24 Ore*, pubblicata il 17 dicembre 2007 nel *Dossier del lunedì*, Foggia occupa il terz'ultimo posto tra le province italiane con l'11,3% di persone in cerca di lavoro e appena il 47,7% di giovani occupati.

⁽⁵⁵⁾ Si attende, intanto, un nuovo testo che modifichi la legge regionale sull'immigrazione, l. n. 26/2000.

⁽⁵⁶⁾ Così A. GAGLIARDI, *Clandestini in crescita del 3 per cento l'anno*, in *Il Sole 24 Ore*, 16 luglio 2007, 13.

⁽⁵⁷⁾ Così N. PERSICO, *Immigrazione: nuove norme senza nuove politiche?*, in *Dossier Adapt*, 2007, n. 21, 2, www.fmb.unimore.it.

⁽⁵⁸⁾ J. RATZINGER, *L'Europa nella crisi delle culture*, cit., 144. Cfr., al riguardo, M. ACQUAVIVA, *Il concreto vivente, l'antropologia filosofica e religiosa di Romano Guardini*, Città Nuova, Roma, 2007, in cui l'autore, citando uno scritto del Guardini, *Solo chi conosce Dio conosce l'uomo*, mostra la centralità del tema antropologico nell'opera guardiniana e come un discorso serio sull'uomo non possa esimersi dall'andare alla ricerca dei fondamenti metafisici e religiosi della persona (M. SCHOEPLIN, *Guardini antropologo*, in *Avvenire*, 29 dicembre 2007, 27).